

La discussione sul pensiero marxista. Se si esce dalla concezione della storia come «tribunale perpetuo» si possono ascoltare ancora i problemi che il pensiero del filosofo continua a porre al mondo contemporaneo, ai suoi miti, alle sue scelte sociali e politiche

Le domande di Marx

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Intervenendo, sull'Unità dello scorso 25 luglio, sul tema della «riabilitazione» di Karl Marx, campeggiante nel titolo di un recente numero del supplemento settimanale de La Repubblica, Mercurio, Alberto Burgo ha opportunamente osservato che il termine evoca una «concezione forense della storia», in generale inaccettabile, ed in particolare fuori luogo nei confronti di Marx.

Il pensiero di Marx non è stato mai, per la verità, condannato a morte da nessun tribunale culturale, anche se è stato vittima dei tribunali reali con cui i fascismi hanno tentato di distruggere i loro avversari.

Sebbene si sia ritenuto più volte di poterne constatare la morte, ossia la naturale consumazione (e sarebbe non privo di interesse il ricostruire la non comune vicenda della reiterata applicazione dell'immagine della fine e della morte ad una teoria scientifica), la sua intrinseca appartenenza alla schiera dei classici del pensiero moderno lo ha sottratto ad impossibili inumazioni e alle correlative «riabilitazioni».

Tuttavia, a parte l'inopportunità dei termini che vengono usati, la questione della presenza e della produttività del pensiero di Marx nel panorama della cultura dell'Europa di oggi, la cui fisionomia è sconvolta dal crollo dei regimi comunisti, è di grande rilievo.

Di essa si dovrebbero mettere in risalto tre aspetti distinti: la circostanza che alcuni degli stimoli a non abbandonare gli studi sul pensiero di Marx nascano nell'ambito della cultura laica e liberale, o liberaldemocratica; il rapporto tra questo pensiero ed il comunismo reale, ossia tra teoria e storia nel pensiero di Marx, e la storia del Novecento connessa con quel pensiero; ed, infine, il confronto con quella parte della cultura occidentale (il cosiddetto «marxismo analitico-anglosassone») che ha realizzato con Marx un fecondo e paritario scambio, al fine di non rinunciare a questo strumento della comprensione storica ed economico-sociale del mondo contemporaneo.

Sarà opportuno svolgere qualche riflessione specifica su questo ultimo punto in un prossimo articolo, anche per informare sulle iniziative editoriali che lo riguardano.

Il confronto di Marx con Tocqueville (si tratta, va ricordato, di due grandi interpreti della democrazia moderna) e con Max Weber (lungo una linea storiografica inaugurata dall'essenziale saggio di Karl Löwith del 1932, e tutt'altro che esaurita), di cui parla Lucio Colletti nell'intervista pubblicata su Mercurio, merita un apprezzamento in parte diverso da quello che gli riserva Burgo.

L'inserimento a pieno titolo del pensiero di Marx nell'orizzonte delle grandi interpretazioni storico-sociologiche del capitalismo è basato sulla implicita convinzione che sia possibile isolare il tema del comunismo dalla «critica dell'economia politica», e che per questa via le geniali analisi del Capitale possano continuare a competere — ed eventualmente a prevalere — sulla scena del confronto storiografico e scientifico. E che mantengano in ogni caso il diritto di essere studiate e discusse.

Isolare il tema del comunismo non vuol dire, naturalmente, dimenticarlo. Nel pensiero di Marx, analisi economica e sociale del capitalismo e teoria della rivoluzione dissolvitrice del sistema della appropriazione privata della forza lavoro sociale, sono profondamente connesse.

È anche vero, tuttavia, che centinaia di pagine sono dedicate da Marx a quella analisi, e, insieme, alla illustrazione della fisionomia politica del rifiuto della «reificazione» capitalistica dei rapporti tra gli uomini. Al comunismo, a questa costituzione sociale futura, Marx invece non dedica analisi di sorta, perché non è un pensatore utopista, ma è piuttosto un hegeliano impegnato a decifrare la ragione attiva nel presente storico.

Il crollo dei regimi comunisti sembra offrire una tragica, anche se indiretta, conferma storica di ciò che poteva apparire chiaro allo studioso resistente alle seduzioni ideologiche, anche prima che quel crollo si verificasse. Ossia che la ricerca storiografica su Marx non può certo trascurare di indagare criticamente il nesso che stringe l'analisi del capitalismo alla teoria della rivoluzione che abolisce la proprietà privata dei mezzi di produzione.



Esiste un'eredità problematica che è possibile recuperare. Ma occorre rinunciare alle «ambizioni profetiche»



Qui a sinistra, Tocqueville. In alto, Max Weber

Ma, per quel che riguarda la circolazione culturale e l'uso scientifico del pensiero marxiano, ciò che rimane al centro dell'attenzione di chi vuol capire il mondo contemporaneo con tutti gli strumenti che il pensiero politico ed economico gli mette a disposizione, è la «critica dell'economia politica» e la ricostruzione delle fasi storiche e dello «transizionalismo» dall'una all'altra, sfocianti nel moderno dominio della produzione capitalistica.

Ora, è un fatto meritevole di essere riconosciuto e di essere valutato positivamente, che lo studio del pensiero di Marx trovi oggi uno stimolo in ambienti culturali di matrice liberale.

Ed è giusto che all'invito a

mantenere in vita un legame con quel pensiero e a farlo fruttare nell'incontro e nello scontro con altre correnti scientifiche e filosofiche si accompagni l'invito a riprendere il contatto con quella rapida ma importante stagione della riflessione su Marx in Italia, che prese corpo nei saggi di fine secolo di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile.

Molto di ciò che ancor oggi merita di essere discusso sui temi dell'economia, del «materialismo storico» e della dialettica in Marx è contenuto in quei saggi.

A proposito della funzione esercitata dalla cultura liberale nel mantenere viva la produttività scientifica del pensiero di Marx, o di un aspetto di esso, si



potrebbe ricordare il nuovo liberalismo di Ralf Dahrendorf, nel quale confluiscono e vengono rielaborate categorie marxiane.

Ma il modo forse più rigoroso per affrontare la questione è testimoniato dallo scambio di lettere su «marxismo e storiografia», tra Girolamo Amaldi e lo storico polacco Karol Modzelewski, pubblicate quest'anno in due numeri della rivista Storia e Dossier.

Secondo Amaldi, il fatto che il pensiero di Marx sia stato esonerato «dalla tremenda e assurda responsabilità di indicare il cammino da compiere all'umanità dello scorcio del secolo ventesimo», gli consente di tornare ad essere con rinnovato vigore «uno strumento di lettura e di interpretazione delle società del passato, di una fertilità senza eguali».

La risposta di Modzelewski è puntuale, rigorosa e suscettibile di un'applicazione più ampia rispetto all'ambito della storiografia sul medioevo europeo. Respingere le ambizioni «profetiche» del marxismo, ed anche una parte delle sue tesi storiografiche, equivale a mettersi nelle condizioni migliori per ascoltare le «domande» che il pensiero di Marx continua a porre.

L'ambizione di «costruire una visione di storia integrale», che comprenda, insieme all'analisi dell'assetto sociale, quella delle interazioni tra gli uomini e l'ambiente naturale, e quella della mentalità, delle attitudini spirituali e delle assologie, richiede che si tenga fermo un rapporto con l'eredità della «problematica» del pensiero di Marx.

Si tratta, dunque, di saper ascoltare ancora certe «domande», per fornire risposte di interpretazione del presente capitalistico e della sua storia, in cui anche le domande del marxismo, tra le altre, vengano riconosciute.

V'è, tuttavia, una sorta di domanda pregiudiziale, cui deve essere data una risposta, e a cui si allude ogni volta che si

mettono in rapporto le vicende del pensiero di Marx e la storia del comunismo. È evidente la centralità del concetto di «prassi» in Marx.

La prassi dei gruppi sociali, o delle classi, collocate con funzioni e fisionomie diverse nel meccanismo produttivo e nell'insieme delle relazioni sociali, è espressione assoluta della comprensione che esse hanno della propria collocazione storica. La azione storica di classi ed individui risolve in sé il momento teorico (la storia come pensiero, si direbbe in termini crociani), e ne costituisce la verifica pratica. La prassi storica, che include, nella fase del moderno capitalismo, la consapevolezza della trasformazione rivoluzionaria possibile e matura, è costituita dall'unità inscindibile di sapere e di azione storica, e si risolve nella produzione di eventi che posseggono il carattere della necessità extraindividuale.

Questo aspetto del pensiero di Marx non deve essere dimenticato quando si riflette sul suo rapporto con le vicende storiche del comunismo.

Si può tuttavia seriamente dubitare che esso coincida con l'uso che si è fatto del pensiero di Marx, nella costruzione delle società basate sull'abolizione della proprietà privata e sul monopolio del potere da parte di un partito. Si può imputare a quella che rimane pur sempre una teoria della prassi e della storia, e quindi una delle forme in cui si è declinata modernamente la «filosofia pratica», la prassi reale, ideologicamente ispirata a quella teorica?

Si tratta di un problema teorico e storico, che merita una discussione approfondita. La posizione di coloro che distinguono di fatto tra teoria e storia (oltre che all'interno della teoria), auspicando il prodursi di un rinnovato interesse per Marx, come effetto della crisi del comunismo, indica alla discussione un percorso possibile.

Parla Ngũgĩ wa Thiong'o, scrittore africano, in esilio a Londra
«Arap Moi, il successore di Kenyatta, è un servo della cultura bianca»

«Cadrà il Macbeth del Kenya»

Il regime di Arap Moi è nella paralisi morale di un Macbeth, non potrà durare a lungo. Così parla Ngũgĩ wa Thiong'o, ex direttore della facoltà di Letteratura dell'Università di Nairobi, uno degli intellettuali africani più stimati. Ngũgĩ è in esilio a Londra, dove milita in una coalizione che raggruppa sette formazioni politiche dell'opposizione keniana. Un'analisi del postcolonialismo in Africa.

ALFIO BERNABEI

LONDRA La prigione, l'esilio, ed ora la paura che gli stessi tetri individui che una settimana fa hanno fatto irruzione nella sua casa minacciando la sua moglie, tornata in Kenya, si rifacciano vivi con nuove sinistre intimidazioni. Ormai tutto è possibile.

Nel famoso paese dei Isafari, data la situazione politica sempre più instabile, da circa un mese la caccia grossa più praticata è quella che si fa nelle città, e l'arrestazione contro le forze che chiedono la fine del partito unico (il Kanu Kenyan African National Union) e l'inizio di uno sviluppo democratico.

Nel quadro delle recenti dimostrazioni a Nairobi e dintorni ci sono state decine di morti, centinaia di arresti. Amnesty International ha parlato di torture inflitte ai detenuti. In questi ultimi giorni i legali che si

occupavano di diritti umani hanno dovuto lasciare il paese.

Per Ngũgĩ wa Thiong'o, lo scrittore più famoso del Kenya e una delle massime voci della cultura nera africana insieme a Wole Soyinka e Chinua Achebe, gli ultimi dodici anni sono stati segnati dalla repressione politica che ha colpito non solo coloro che hanno voluto avanzare prospettive di opposizione al regime, ma anche e soprattutto gli intellettuali.

Ngũgĩ era il direttore della facoltà di Letteratura all'Università di Nairobi e autore di uno dei romanzi classici moderni africani più ammirati Petals of Blood (tradotto anche in italiano col titolo Petali di sangue) quando nel 1978 fu arrestato e tenuto in prigione per quasi un anno, senza processo, per avere scritto insieme ad un amico Mi sposerò quando

voglio, un dramma teatrale in kikuyu, una delle principali lingue nazionali. Non sembrava un'opera particolarmente sovversiva, ma i contenuti allarmarono il regime dell'allora, presidente del Kenya, Jomo Kenyatta.

Il dramma, recitato da contadini ed abitanti di un villaggio, alludeva al fatto che coloro che si impegnarono maggiormente nella lotta per l'indipendenza della Gran Bretagna — ottenuta nel 1963 — furono poi quelli che ricavarono di meno sotto un governo controllato da una nuova classe media nera, la borghesia compradora o, per usare il termine di Ngũgĩ, «nuovi schiavi» dei bianchi. Era una critica che proveniva da un autore che si poneva il quesito del ruolo dell'intellettuale nella società: «Gli scrittori che ammiro di più sono quelli che non si nascondono dalla realtà delle forze economiche, politiche e culturali che ci stanno intorno. Metto insieme ai ricordi di mia madre che lavorava la terra, i combattimenti notturni contro la polizia coloniale, il coraggio di uomini e donne, gente ordinaria del Kenya che fecero fronte al potere degli inglesi e al loro terrorismo», dice Ngũgĩ.

«Scrivo nel tentativo di capire la mia posizione nella storia e nella società».

Seguendo questo itinerario, Ngũgĩ è diventato uno dei principali portavoce del gruppo di intellettuali e storici che si sono ribellati alla versione della storia del Kenya «distorta» dai bianchi e poi adottata dai regimi di Kenyatta e dell'attuale presidente Daniel Arap Moi. Ngũgĩ ha denunciato i tentativi del governo di seppellire ideologicamente le lotte dei Mau Mau per l'indipendenza, che pure hanno fatto parte della storia del paese per oltre ottant'anni.

È per questo che ha scritto insieme a Micere Githae Mugo, il dramma oggi famoso che è stato rappresentato con successo anche a Londra. Il processo di Dedan Kimathi, ispirato alla guerriglia organizzata dal giovane Kimathi quando gli inglesi il 20 ottobre del 1952 imprigionarono Kenyatta. Nel 1982 Ngũgĩ partecipò alle dimostrazioni per protestare contro l'arresto dello storico Maina wa Kinyatti, accusato di avere scritto Il tuono dalle colline, una moderna analisi della società Mau Mau.

«Moi ha dovuto mettere in prigione la storia del suo paese», dice Ngũgĩ, «il motivo lo si comprende facilmente se si considera che durante la campagna terroristica inglese con-

tro i Mau Mau fra il 1954-55, l'attuale presidente era un funzionario del governo coloniale. Giunto alla presidenza nel 1978 dopo la morte di Kenyatta, si circondò di gente che la pensava come lui, mettendosi a capo di un regime di restaurazione coloniale asservito agli interessi stranieri, soprattutto quelli americani ed inglesi. Un succube della cultura bianca».

Ngũgĩ ricorda con ironia che proprio negli stessi giorni in cui lo storico Wa Kinyatti ed altri intellettuali vennero arrestati ed opere di teatro sulla storia del Kenya furono messe al bando dal governo, si videro i membri dell'establishment fare la fila per andare a vedere in un teatro di Nairobi un balletto intitolato Alice nel paese delle meraviglie, mentre la tv locale presentava il soap tratto dal romanzo di Elspeth Huxley Gli alberi delle fiamme di Thika, una «glorificazione del colonialismo». Ecco la cultura favorita dal regime.

«Quanto alle finanze e all'industria, i responsabili si sono accontentati di fare da cintura di trasmissione fra il Kenya e l'imperialismo, operando come agenti di interessi stranieri. Lo stesso vale per l'agricoltura. Il risultato, tanto per fare un esempio, è che durante la carestia del 1979-80 il regime dovette chiedere alimenti agli Stati Uniti che li inviarono, ma in cambio chiesero ed ottennero di installare basi militari nel paese».

Ngũgĩ ha lasciato il Kenya nel 1982 a conclusione di un secondo periodo trascorso in prigione, accusato questa volta di avere dato alle scene un dramma teatrale rappresentato nel villaggio di Kaminitu. Ricevette un avvertimento molto chiaro: il governo fece raderne al suolo il teatro. La repressione instaurata dopo il fallito colpo di Stato contro Moi nell'agosto dell'82 lo obbligò ad espatriare. Oggi si muove fra Londra e l'Università di Harvard dove insegna letteratura.



Uno scaricatore al lavoro nel porto di Mombasa

Recentemente è diventato il portavoce del gruppo Mwakenya che opera clandestinamente in Kenya e la parte di una più vasta organizzazione anti-Moi fondata a Londra nel 1987, l'Umoja, formata da sette gruppi di opposizione. «Il regime di Moi ha raggiunto la paralisi morale di un Macbeth al-

fondato nel sangue», dice Ngũgĩ. «Ma dopo gli avvenimenti di queste ultime settimane non potrà mai più tornare a governare come prima, il popolo non accetterà. È troppo tardi per delle riforme «cosmetiche» e se diventa ancora più fascista alienerà un numero più vasto di persone».